

La storia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Una domanda che interroga la coscienza, e non solo il senso della professione, di chi fa informazione. Una denuncia che si arricchisce di nuove testimonianze e che chiama in causa pesantemente, i Paesi, tra cui l'Italia, impegnati nelle operazioni militari in Libia. La parola a un missionario coraggioso, don Mussie Zerai, fondatore dell'agenzia Habeshia che da anni si occupa della condizione dei migranti africani. «Sono stupito, addolorato, in-

La denuncia

«Italiana una delle imbarcazioni militari incontrate»

dignato e continuo a chiedermi e a chiedere: perché il 90% della stampa in generale ha scelto il silenzio di fronte ad un atto così grave, crudele e disumano che stiamo denunciando? Quanto vale la vita umana? Il diritto internazionale marittimo che obbliga di salvare chi si trova in pericolo di vita, che valore ha oggi?».

Silenzi complici La storia, grazie alla preziosa collaborazione di don Zerai, l'Unità l'ha raccontata. Abbiamo denunciato i silenzi complici, i rimpalli di responsabilità, rifiutandoci di liquidare la tragedia di quel barcone affondato con il suo carico di vite umane, come un evento inevitabile. Ricorda il missionario eritreo: «Quel gommone era partito da Tripoli il 25 marzo con 72 persone a bordo. Successivamente se ne perdono le tracce, dal tardo pomeriggio del 26 marzo. Sono stati localizzati per ultima volta a circa 60 miglia da Tripoli e poi il nulla. Noi più volte abbiamo segnalato la loro scomparsa, ci è stato detto che non sono stati trovati...». Una falsità. Che non può passare sotto silenzio. Che merita una indagine accurata, che reclama interrogazioni parlamentari da chi crede ancora in un senso alto, nobile, di solidarietà e di giustizia.

Morti in prigione Rivela don Zerai: «In questi giorni siamo stati contattati da 9 persone sopravvissute alla tragedia. Dopo due settimane in mare sono tornati a Tripoli, raccontano di essere sopravvissu-



Una drammatica immagine dello sbarco di migranti due giorni fa al largo delle coste di Pantelleria

«Tante navi incrociate Nessuna ci soccorreva» Di 72 sono vivi solo 9

In balia delle onde la carretta del mare approda vicino a Tripoli e i superstiti sono incarcerati. «Un elicottero ci ha lanciato dell'acqua e si è allontanato»

Dati agenzia Onu Dall'inizio della guerra 3788 fuggiti dalla Libia in Italia

Sono 3.788 le persone scappate dalla Libia e giunte in Italia dall'inizio dei disordini. Non sono «solo libici, ma anche somali ed eritrei» e sono «pochi rispetto alle 500mila persone» fuggite dalla Libia, «che hanno raggiunto Egitto e Tunisia». Lo ha detto la portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, Laura Boldrini

ti in 11 persone, due donne e 9 uomini. La corrente del mare li ha portati a Zelatien dove i militari di Gheddafi li hanno presi e messi in carcere. Due persone sono morte in prigione, un ragazzo e una ragazza, perché non sono stati soccorsi e curati. Dopo qualche giorno 7 dei sopravvissuti sono stati trasferiti nel carcere di Tuweshia a Tripoli, mentre due sono stati portati in ospedale a Zelatien. I superstiti raccontano come sono stati abbandonati da diverse navi militari, e una di queste navi militari era italiana. Anche pescherecci,

addirittura un elicottero si è avvicinato fornendo loro da bere, ma lasciando morire 63 persone, tra cui donne e bambini». Siamo ben oltre la pur colpevole dimenticanza.

«Mi chiedo come è stato possibile che in un mare presidiato da flotte internazionali e completamente militarizzato non si sia potuta evitare una tragedia di tali proporzioni, intervenendo tempestivamente a soccorso dei profughi», dichiarava il 6 aprile Savino Pezzotta, presidente del Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir). «Quello che deve ora essere